

L'informazione per l'occupazione

di Marco Ruffino*

Ad un decennio di distanza ed in un mutato contesto, la definizione da parte di ISFOL-ISTAT della NUP – *Nomenclatura delle Unità Professionali* – ed il suo successivo uso per realizzare la prima indagine campionaria italiana sui contenuti del lavoro appaiono pienamente leggibili nel loro originario significato strutturale. In assenza di tali atti non si disporrebbe oggi della *Classificazione delle Professioni 2011* (CP11) espansa al *digit*, ovvero ad una granularità molto maggiore di quanto ordinariamente presente negli altri paesi europei e, come tale, assai più prossima ad usi non esclusivamente di rappresentazione statistica del lavoro. Né, dunque, si sarebbe resa possibile l'architettura aperta alla base del *Sistema informativo sulle professioni*.

L'elemento fondativo di tutto il percorso è stata l'idea di disporre di un protocollo pubblico di rappresentazione del lavoro che rispondesse all'esigenza primaria di riduzione dei costi delle transazioni informative fra i vari attori/sistemi che operano nel mercato, nell'incontro fra domanda ed offerta come nell'integrazione fra fonti di conoscenza. L'esigenza di porre a fattore comune l'insieme degli esiti della indagini sui fabbisogni professionali all'epoca svolte dalle parti sociali aveva posto con particolare evidenza tanto l'assenza di un accordo di base su cosa intendere per "contenuti del lavoro", quanto la nettissima perdita di valore che da ciò derivava per tutti gli attori in gioco, minando alla base l'utilizzabilità delle singole informazioni prodotte.

Al di là degli atti tecnici, il focus strutturale dell'approccio è stato dunque di natura connessionista: consentire ai diversi attori di "cooperare" mantenendo la propria specificità, ed amplificandone il significato attraverso la possibilità di porla a confronto con gli altri, possibili, linguaggi e descrizioni.

Definire un protocollo permette di costruire una rete di rappresentazioni, luogo ordinato della complessità, che ospita ad un tempo il massimo della varietà (ogni "nodo" – ovvero ogni rappresentazione del lavoro da parte di individui, imprese, isti-

* Università di Bologna, DISI.

tuzioni – è autonomo e distintivo) ed il massimo dell'unitarietà (tutti i nodi sono fra loro posti in relazioni attraverso la medesima meta-rappresentazione condivisa della posizione nello spazio comune). Si parla volentieri, in letteratura, di approccio “gloca- le”, per dire della proprietà delle reti – se opportunamente conformate – di rendere visibile al contempo “la foresta e gli alberi”, il senso di insieme e le singole specificità.

La scelta di un approccio relazionale, invece che gerarchico, ha in sé un rilevante significato politico. Disporre di una metrica comune di rappresentazione, quale appunto la CP11 al v *digit*, consente di mantenere l'unità di sistema senza per ciò adottare una architettura centralista, rigida nei suoi rapporti interni e verosimilmente inefficace nel garantire nel tempo disponibilità e qualità informativa.

Il *Sistema informativo sulle professioni* è un evidente esempio di tale logica – la stessa alla base di Internet – della quale è importante, se non essenziale, cogliere i risvolti istituzionali. Siamo a poche settimane dalla raggiunta intesa, in sede di Conferenza permanente per i rapporti fra lo Stato, le Regioni e le Province Autonome, sul quadro operativo per il riconoscimento a livello nazionale delle qualificazioni regionali e delle relative competenze, nell'ambito del *Repertorio nazionale dei titoli di istruzione e formazione e delle qualificazioni professionali*, discendente dall'art. 8 del D. Lgs. del 16/01/2013. È una tappa importante, ma non ancora risolutiva, di un processo estremamente lungo e laborioso, che evidenzia bene – tanto con sguardo retrospettivo quanto, soprattutto, verso l'immediato futuro applicativo – la necessità strutturale di un approccio a rete. L'assunzione, anche in questo contesto, del riferimento cogente alla CP11 non è in sé il fatto chiave. Lo può divenire se di tale classificazione – fatta non solo “per contare”, ma per stabilire una trama comune fra la pluralità di posizioni che caratterizza il complesso e disomogeneo panorama italiano – si coglie, in senso istituzionale, la logica soggiacente. La ridefinizione dello stesso concetto di federalismo, anche per lo specifico delle politiche attive del lavoro (si pensi al dibattito sulla costituenda Agenzia nazionale), passa per l'assunzione della rete come topologia politico-istituzionale.

Il che rimanda alla necessità di assegnare e garantire con chiarezza ed efficacia il presidio della produzione del protocollo, ancorandolo saldamente nei processi primari (e, come tali, fondativi) del Paese. Si tratta di passare dalla dimensione dei “progetti” a quella del “processo”, una transizione non ancora pienamente avvenuta neppure per il *Sistema informativo sulle professioni*, ad oggi espressione per molti aspetti di un pregevole, ma intrinsecamente instabile, volontarismo istituzionale, applicato a risorse “a termine”.